LA STAGIONE DEI FRONTI POPOLARI

a cura di
Aldo Agosti

Cappelli editore 1989

Santos Juliá

STRATEGIA COMUNE E LOTTA PER L'EGEMONIA: FORZA E DEBOLEZZA DEL FRONTE POPOLARE NELLA GUERRA CIVILE

Quando si analizzano i disegni politici dei governi succedutisi alla guida della Repubblica spagnola — in tempo di pace o durante la guerra — si resta particolarmente colpiti dal loro carattere di progettazione, di abbozzo rimasto incompiuto: non per un difetto di volontà e nemmeno per una mancanza di elaborazione programmatica bensì per una sorta di debolezza strutturale, relativa sia al sistema politico repubblicano nel suo complesso sia alle diverse coalizioni che si alternarono al potere. Questa debolezza si manifestò inizialmente con la prima coalizione repubblicano-socialista, impregnandone in profondità l'ambizioso programma, probabilmente l'unico che si proponesse una riforma globale della società e dello Stato; ma lo stesso può dirsi della coalizione delle destre, che nel suo primo anno di governo fu incapace di svolgere una coerente politica di « rettificazione » e che più tardi, nel 1935, fallì nell'intento di condurre una politica decisamente reazionaria. Se il 1932 e il 1933 bastarono a mostrare i limiti del riformismo repubblicano-socialista, il 1934 rivelò che in Spagna mancava altresì una coalizione di forze in grado di portare innanzi una coerente politica conservatrice, mentre il 1935 mise in evidenza che la temuta reazione fascista era lungi dal poter procedere alla maniera italiana o tedesca. In questo senso, la rivoluzione che i socialisti tentarono nell'ottobre 1934 è il corrispettivo della reazione fascista che la CEDA scatenò nel 1935, brutte copie entrambe dei modelli cui rispettivamente s'ispiravano. In realtà la Repubblica si caratterizzò sia per la quantità e la diversità dei progetti e dei programmi politici — riformatori, rivoluzionari, di « rettificazione », reazionari o fascisti — sia per i loro limiti, le loro debolezze e, in definitiva, il loro fallimento conclusivo.

Nemmeno il fronte popolare spagnolo fece eccezione a questa regola generale. Infatti non ebbe mai un programma politico elaborato dall'insieme delle sue componenti e nemmeno accettato senza riserve da ognuna di esse; né, di conseguenza, ebbe un programma di governo. Questa circostanza può essere intesa come manifestazione di un'altra caratteristica, che attiene più direttamente al sistema della politica ed è in rapporto con la stessa incerta composizione del fronte popolare spagnolo e con la sua esistenza discontinua, caratterizzata da un'alternanza di eclissi e di ritorni a nuova vita: il fronte popolare mancò non solo di un programma chiaro ed accettato da tutti; mancò anche di organismi centrali che definissero una politica comune ed affiancassero i governi nella sua realizzazione.

A che cosa è dovuto questo fatto? Per quanto riguarda la primavera del 1936 le ragioni sembrano chiare. Il programma sottoscritto il 15 gennaio solo impropriamente può dirsi un programma di fronte popolare: fu elaborato dai repubblicani — e, più precisamente, dal partito repubblicano di centro, il Partito nazional-repubblicano, che poi, per colmo del paradosso, non avrebbe sottoscritto il patto — e sottoposto all'esame soltanto dei socialisti, la cui corrente di sinistra, forte soprattutto nel sindacato, si limitò a pretendere che nel testo del programma si facesse menzione dei punti di dissenso. Si diede così il caso di un programma di una coalizione che faceva esplicito riferimento anche ai dissensi fra le sue componenti. Pur essendo già questo un fatto rilevante, fu però decisivo, a mio avviso, che per volontà della UGT il governo che si sarebbe formato dopo le elezioni non sarebbe stato un governo di coalizione, ma esclusivamente repubblicano. Detto altrimenti, la coalizione, costituitasi come semplice alleanza elettorale, avrebbe cessato di esistere all'indomani della vittoria nelle elezioni; pertanto il governo, per composizione e programma, sarebbe stato puramente repubblicano. Il governo fu effettivamente espressione della sinistra repubblicana e, benché in Parlamento avesse il sostegno di altri partiti, era lecito temere, come temeva infatti Togliatti, che « *avrebbe esitato* parecchio a mettere in pratica lo stesso programma del fronte popolare »[1]. Un programma che conteneva l'esplicita

ammissione dei dissensi e un esecutivo che era ben lontano dal rappresentare l'insieme delle forze della coalizione: ce n'è abbastanza per spiegare la profonda debolezza politica che caratterizzò sin dall'inizio i governi repubblicani, a torto chiamati di fronte popolare, formatisi dopo il febbraio 1936.
Allorché però questi governi lasciarono il campo, nel settembre 1936, ad un autentico governo di coalizione, nemmeno quest'ultimo riuscì a svolgere senza tentennamenti un chiaro programma di fronte popolare. In questo caso la spiegazione potrebbe sembrare esattamente opposta a quella che si è vista prima: se fino al settembre 1936 i cosiddetti governi di fronte popolare erano in realtà esclusivamente repubblicani, a partire dal settembre i governi presieduti da Largo Caballero riunivano un conglomerato di forze assai più numerose di quelle che avevano sottoscritto l'accordo elettorale. In questi governi entrarono, i nazionalisti baschi di destra, che si erano presentati alle elezioni di febbraio con liste proprie; inoltre, ed è quello che più conta, dopo il rimpasto di novembre le posizioni di maggior spicco all'interno del governo furono detenute dai due grandi sindacati, che non solo non avevano mai accettato la politica di fronte popolare — sebbene la UGT avesse sottoscritto il manifesto o programma elettorale — ma si erano anche mostrati avversari convinti, nel nome della rivoluzione operaia, dei partiti che sostenevano una politica di difesa della Repubblica. Si potrebbe dire che mentre i governi repubblicani dal febbraio al settembre 1936 non riuscirono per difetto a portare a compimento una politica di fronte popolare, i governi che ne raccolsero la successione fino al maggio 1937 non vi sarebbero riusciti per eccesso: con la rivoluzione sociale in marcia, tornare ad un programma di fronte popolare sarebbe equivalso a fare un passo indietro, ripiegando sulla difesa di obiettivi ormai superati dalla rivoluzione.
In queste condizioni il fronte popolare non potrebbe definirsi altrimenti che come la formula politica di cui si avvalsero comunisti, socialisti e repubblicani per assicurarsi una presenza in subordine negli organismi che, dopo la dissoluzione dello Stato, presero il posto delle autorità della Repubblica e per tentare così di recuperare il terreno perduto, con l'obiettivo di frenare innanzitutto la rivoluzione e poi di liquidarla. Il fronte popolare, dopo essersi praticamente sciolto all'indo-

mani del successo elettorale di febbraio, ricompare così nei primi mesi della guerra come uno dei reparti in cui si raccolgono forze diverse per condurre la lotta alla reazione: ma non è il più importante né è in grado di formulare una politica ed un programma. In questo periodo non esiste alcun accordo programmatico fra comunisti, socialisti e repubblicani; inoltre non c'è alcun comitato nazionale di fronte popolare e non si può nemmeno dire che, considerati isolatamente, i partiti che in febbraio avevano dato vita alla coalizione delle sinistre dispongano in luglio di un programma per affrontare la guerra e prendere la guida della rivoluzione. La politica di fronte popolare, che era una politica di difesa della democrazia, era stata travolta dalla rivoluzione operaia, guidata in alcune regioni dalla CNT ed in altre da alleanze o comitati operai composti dai due grandi sindacati. Da qui la sua debolezza.

Tuttavia, quando si studiano la condotta dei due grandi sindacati a partire dalle ore immediatamente successive al *golpe* e la politica dei governi presieduti da Largo Caballero nella sua qualità di segretario generale della UGT, prima con l'appoggio e poi con la partecipazione della CNT, non si notano differenze sostanziali rispetto a quanto veniva propugnato, negli stessi mesi, da coloro che insistevano sulla necessità di difendere la Repubblica. Inoltre i due sindacati, che si presentano come le forze motrici della rivoluzione, seguono una linea politica i cui presupposti ideologici e strategici non si discostano particolarmente dall'ideologia e dalla strategia del partito comunista o di quello socialista, che pure vengono presentati come liquidatori delle conquiste rivoluzionarie. Pertanto la tesi che qui si vuole sostenere è che sin dall'inizio della guerra la politica dei sindacati e quella dei partiti si basarono su presupposti strategici affini e che nella pratica le loro realizzazioni furono identiche o molto simili e rientrano perfettamente nell'ambito di una politica di fronte popolare, sebbene tanto gli anarchici della CNT quanto i socialisti della UGT avrebbero reagito indignati ad una simile definizione. Se questa tesi fosse fondata, la ragione vera della debolezza, nel loro insieme, delle forze che appoggiarono i governi della Repubblica durante la guerra — e che alla fine aderirono, comprese la CNT e la FAI, al patto di fronte popolare siglato nel marzo 1938, del quale

gli studi si sono poco occupati — consisterebbe non tanto in un contrasto fra politiche discordanti, quanto in una lotta per l'egemonia che impedì di trovare una soluzione alla crisi di potere apertasi nella Repubblica in seguito alla rivolta militare.

La comune strategia di coalizione repubblicano-operaia

Per cominciare dal principio, è noto che partiti e sindacati reagirono tutti nello stesso modo alla notizia del colpo di Stato. Per dirla con le parole di un dirigente della CNT, nessuno se la sentì allora di « tentare il tutto per tutto » [2]. Questa decisione, o per meglio dire questa mancanza di decisione, implicava già un'opzione strategica di grandissima importanza per il futuro, soprattutto perché a non osare il tutto per tutto furono anche i dirigenti della UGT, che nei mesi precedenti si erano rifiutati di partecipare a governi di coalizione proprio perché dal febbraio 1936 vivevano nell'attesa del momento in cui non avrebbero avuto più bisogno di spartire con altri il potere. Le due grandi organizzazioni sindacali, non osando distruggere né conquistare il potere a Barcellona e a Madrid, rinunciavano di fatto al loro progetto di rivoluzione e riconoscevano, senza alcun'intesa preventiva, che la lotta contro la reazione concerneva anche altre forze politiche, che forse in astratto era possibile o perfino doveroso mettere da parte, se non addirittura togliere di mezzo, ma che in quel preciso momento era necessario o per lo meno conveniente avere al proprio fianco.
Ma questo era proprio il presupposto strategico su cui la politica di fronte popolare si basava per dare una risposta al *golpe* militare: il riconoscimento, cioè, che in quelle circostanze la difesa della democrazia dagli attacchi della reazione aveva bisogno di un fronte unico non limitato alla classe operaia. È probabile che nessuno dei dirigenti della CNT o della UGT, i quali nei mesi precedenti si erano rifiutati di collaborare a una politica di fronte popolare e di rafforzare il governo repubblicano, fosse consapevole che costituire comitati unitari e dare appoggio alle autorità legittime della Repubblica era il primo passo di una politica di fronte popolare. Ma il fatto che non ne fossero consape-

voli e cercassero addirittura di prendere esplicitamente le distanze dal fronte popolare non significa che non stessero attuando una politica di fronte popolare.
L'attuarono, naturalmente, con l'intenzione di assicurarsi la parte del leone. Sono tipiche di questi primi mesi le proposte di basare la rappresentanza nei diversi comitati, nelle commissioni o nei governi su una proporzione tra sindacati e partiti nettamente favorevole ai primi. Il plenum regionale dei Gruppi anarchici della Catalogna, tenutosi a Barcellona il 21 agosto, approvò la costituzione di un comitato di collegamento « per rendere più efficace l'azione rivoluzionaria dei lavoratori contro il fascismo » e consolidare l'unità già realizzata nei combattimenti di luglio, « composto da due rappresentanti della CNT, due della UGT, uno della FAI e uno del PSU » [3]. Nel plenum nazionale di *Regionales* convocato dalla CNT per esaminare l'offerta di partecipazione al governo di Largo Caballero il 3 settembre, venne formulata la controproposta di istituire in ogni ministero giunte consultive composte da due rappresentanti della UGT, due della CNT e due del Fronte popolare [4]. Due settimane più tardi, la CNT, con l'intenzione, in fondo, di proporre una velata alternativa di governo, parlerà della costituzione a Madrid di un Consiglio nazionale di difesa, « composto per il momento da tutti i settori in lotta contro il fascismo », con una proporzione di « cinque delegati della UGT (marxisti), cinque della CNT e quattro repubblicani », mentre si sarebbe senz'altro mantenuta « la continuità della presidenza della Repubblica, conservandone in carica l' attuale titolare » [5].
Mentre la CNT definiva la sua strategia, il segretario generale della UGT e quella che era ritenuta l'ala marxista o rivoluzionaria del Partito socialista avevano deciso, malgrado la loro « riluttanza » dinanzi all'idea di « un governo di coalizione con gente di orientamento ideologico diverso e addirittura opposto » di assumere la guida di un governo nel quale fossero direttamente rappresentate tutte le forze politiche in lotta contro i ribelli [6]. Identica fu la strategia seguita per la formazione di governi regionali, come quello della *Generalitat* di Catalogna, il Consiglio esecutivo popolare del Levante ed anche, superate alcune difficoltà, il Consiglio di Aragona. Il governo basco, dal canto suo, fu an-

ch'esso frutto della stessa opzione strategica, sebbene in questo caso la rappresentanza operaia risultasse nettamente minoritaria.
I dirigenti sindacali, rispettando le autorità repubblicane nelle giornate rivoluzionarie di luglio, assumendo la guida ed entrando a far parte di governi di coalizione con repubblicani, socialisti e comunisti, o decidendo di sostenerli,, gettavano le basi di una politica di fronte popolare, i cui contenuti essenziali discendevano con necessaria consequenzialità da questa iniziale scelta strategica. Si trattava, innanzitutto, di una politica che, nel segno degli imperativi del presente e dell'obiettivo prioritario di vincere la guerra, cercava di rinviare a un momento imprecisato del futuro lo scatenamento dell'intero potenziale rivoluzionario della classe operaia. I dirigenti sindacali convennero che prima dell'instaurazione del socialismo libertario vagheggiato dalla CNT o della società socialista cui aspirava la UGT, era necessario assicurarsi la vittoria militare. Il rinvio non equivaleva ad una rinuncia, e proprio per questo s'imponeva il raggiungimento di una posizione inattaccabile nel campo delle forze leali alla Repubblica, sulla quale far leva per consolidare le conquiste già raggiunte, costituire un blocco di potere operaio in seno al governo e adottare le misure necessarie per rendere duraturi i progressi della rivoluzione e preparare la vittoria militare.
Da questo presupposto strategico iniziale discese successivamente tutto il programma politico dei governi di coalizione fra sindacati e partiti presieduti da Largo Caballero: creazione di un esercito regolare, militarizzazione, restaurazione dello Stato, centralizzazione e coordinamento dell'economia, nazionalizzazione dell'industria bellica, rispetto e tutela della piccola e media proprietà privata, limitazione degli esperimenti di rivoluzione sociale, patti di unità d'azione fra partiti e fra sindacati. La paternità e la difesa di questo programma, identico nella sostanza a quello del fronte popolare, sono state attribuite ai comunisti, forse perché furono loro a formularlo per primi con chiarezza e a propagandarlo con insistenza e senza deflettere. Però questa stessa politica fu abbracciata, e con tempestività, anche dai due grandi sindacati, spinti a ciò proprio dall'iniziale scelta « frontista » di dar vita a comitati unitari di difesa o di collega-

mento. Non è che rimanendo nei limiti della legalità repubblicana e partecipando al governo, la CNT — o perché trattenuta da scrupoli morali dinanzi alla necessità di instaurare una dittatura o perché indotta in errore da un lacunoso inquadramento teorico del passaggio alla società comunista-libertaria — sia andata soggetta, come si è sostenuto [7], a un processo di « oligarchizzazione » parallelo alla sua politicizzazione e non abbia saputo sottrarsi a quelle stesse tendenze che criticava nei socialisti: burocratizzazione, perdita di spontaneità, persistenza del potere. La CNT e la FAI — e lo stesso può dirsi della UGT, che sotto la direzione di Largo Caballero aveva adottato una posizione rivoluzionaria a partire dal 1934 — non avrebbero potuto partecipare a comitati unitari né accedere al governo dello Stato se non avessero preso le mosse da alcuni presupposti strategici molto vicini a quelli delle altre forze politiche. Infatti, le decisioni originarie, che determinarono il corso successivo degli eventi, furono prese prima che potesse cominciare il processo, peraltro discutibile, di oligarchizzazione o di burocratizzazione. Quando la CNT lasciò Companys al suo posto e quando, poco dopo, entrò nel governo della *Generalitat* e nei vari comitati di difesa o di collegamento con altre forze sindacali e politiche non aveva avuto il tempo di subire le conseguenze di un processo retto dalla legge ferrea dell'oligarchia. Il fatto che questa legge non sia riuscita a manifestarsi con tutti i suoi effetti in un'organizzazione come la CNT potrebbe forse chiarire le ragioni della sua sconfitta assai più del riferimento a un presunto « divorzio fra le superiori istanze direttive e la base della CNT-FAI ».

Priorità della guerra ed esaltazione nazional-popolare

L'identità di quei presupposti si rivela soprattutto nella priorità che viene assegnata alla guerra rispetto alla rivoluzione: una tesi che, assieme alla difesa dei governi di coalizione, rappresenta la chiave di volta della politica di fronte popolare e che si è soliti attribuire al solo Partito comunisa. Non c'è dubbio che il PCE abbia enunciato nella forma più compiuta il principio che « vincere la guerra è l'imperativo supremo che determina l'azione del nostro partito in questo

momento »[8]. Ma in realtà si tratta di una tesi condivisa da tutti, che costituisce il nucleo del « programma di governo » esposto nella prima dichiarazione del primo gabinetto di coalizione presieduto da Largo Caballero. Vi si afferma, infatti, che « qualsiasi altro interesse politico va subordinato » alla vittoria sui ribelli, « accantonando le differenze ideologiche, dato che in questo momento non si può avere altra preoccupazione che quella di schiacciare l'insurrezione »[9]. Si tratta, inoltre, sebbene su questo punto sia stata richiamata meno l'attenzione, di una tesi ripetutamente sostenuta dai dirigenti della CNT e della FAI. « Per strappare la vittoria che oggi ci sta di fronte, perché si realizzi questa vittoria, è necessario che la nostra vita e le nostre attività siano totalmente assoggettate alle esigenze della guerra »: questa affermazione potrebbe essere uscita dalla bocca di un comunista; ad enunciarla, invece, è niente meno che García Oliver[10]. Gli anarcosindacalisti non avevano mai immaginato che la rivoluzione potesse essere costretta ad aprirsi il cammino nel mezzo di una guerra e quando s'imbatterono in questa circostanza reagirono subordinando le realizzazioni rivoluzionarie alla necessità primaria della vittoria militare: anche l'ideale tanto vagheggiato del federalismo si rivela « impraticabile » in regime di guerra[11]. Naturalmente, altrettanto lo era il comunismo libertario, per il quale si sarebbero dovuti attendere degli anni. La rivoluzione, senza dubbio, era in cammino, e secondo alcuni sarebbe stato ormai difficile fare marcia indietro e tornare al momento dell'esplosione rivoluzionaria del 19 luglio, tuttavia il compito di portare a termine l'opera veniva lasciato alle generazioni future. Per il momento, « la prima cosa da fare era vincere la guerra », giacché la rivoluzione non poteva essere che una « conseguenza della guerra popolare ». Per « consolidare definitivamente la rivoluzione si doveva vincere la guerra. Era giusto concentrare tutta l'attenzione, tutta la volontà, tutta la passione, tutte le risorse nella guerra »: questa volta è Abad de Santillan che parla, ormai deluso dall'indirizzo che guerra e rivoluzione avevano preso dopo gli avvenimenti di maggio. Ma questa è anche la dottrina ufficiale dell'organizzazione, che, per bocca del suo segretario generale, spiega a un redattore del « Manchester Guardian » che l'unico obiettivo del momento è quello di vincere la

guerra e che manca il tempo per discutere i progetti anarchici, comunisti o repubblicani [12].
La priorità della guerra non era il solo presupposto ideologico che avvicinava i sindacati e i partiti e che consente di definire la politica degli uni e degli altri come una politica di fronte popolare. Oltre a considerarla preminente, comunisti e sindacalisti definivano la guerra come una lotta per l'indipendenza nazionale, come una guerra contro il fascismo o contro un'invasione straniera. Era la difesa della nazione dallo straniero, la lotta del popolo spagnolo contro forze mercenarie [13]. Da qui all'esaltazione del carattere nazionale della guerra non c'era che un passo, e tutti lo fecero senza esitare e sin dal primo momento. « Guerra antifascista che deve affermare l'indipendenza del paese », è una definizione relativamente precoce di García Oliver, che ricorda in modo sorprendente il carattere che sin dall'inizio il Partito comunista intese dare alla guerra civile e che venne ufficialmente sancito nella risoluzione del plenum allargato del 5 marzo 1937: « guerra di indipendenza nazionale contro l'invasione militare colonialista dell'imperialismo fascista della Germania e dell'Italia » [14].
Sempre García Oliver attestava che tutti i tradizionali principi dell'anarcosindacalismo, di ordine individuale, corporativo, sindacale e politico, malgrado fossero stati tenuti fermi anche durante la guerra, non avevano consentito alcun progresso, perché si faceva sentire la mancanza del « grande principio nazionale ». Senza questo principio, aggiungeva, sarebbe stato impossibile fare anche un solo passo avanti. L'accentuazione nazionalista, l'appello allo spirito della razza, l'insistenza sul popolo spagnolo come soggetto messianico, saranno per l'appunto un motivo costante del discorso anarchico [15] e di quello comunista e varranno alla CNT taluni richiami da parte dell'Associazione internazionale dei lavoratori.

Centralizzazione dell'economia e rispetto della piccola proprietà

Non stupisce che presupposti strategici e ideologici simili abbiano prodotto conseguenze pratiche analoghe. Innanzi-

tutto la premura di stabilire quella che Juan López chiama una « ferrea unità su due punti »: l'organizzazione militare e quella economica. È significativo quanto la CNT preconizzi la creazione di un'organizzazione militare « saldamente unificata » e la necessità della « disciplina, di un comando unico e dell'unione più stretta e fraterna » [16]. È nota l'insistenza con la quale i comunisti usarono i simboli del ferro e dell'acciaio, che stanno a indicare efficacemente quale tipo di unità si voleva perseguire e l'estremo limite al quale doveva giungere la resistenza al nemico. Ma anche gli anarcosindacalisti largheggiarono nel ricorso a un'identica simbologia, e per assicurare quell'unità ferrea non ebbero scrupoli nel ricorrere ai metodi coercitivi che dicevano di aborrire se li adottavano i partiti politici [17].
Lo stesso può dirsi dell'organizzazione dell'economia. Il Partito comunista aveva subito proclamato, ripetendo poi questa tesi in mille modi e in ogni occasione, la necessità di farla finita con una situazione che definiva di « arbitraria autonomia », in cui ogni sindacato si sentiva autorizzato a dirigere una fabbrica, un'officina o un qualsiasi centro di produzione « senza dover renderne conto a nessuno », decidendo autonomamente in merito alla produzione e alla distribuzione. Di fronte a questa situazione, alla quale attribuivano la responsabilità del tracollo dell'industria, i comunisti proponevano la costituzione di un Consiglio di coordinamento, sottoposto all'autorità ministeriale, che procedesse alla nazionalizzazione del settore industriale e alla distribuzione razionale delle risorse economiche [18].
Nelle sue grandi linee, questo quadro degli effetti provocati dalle requisizioni delle fabbriche da parte dei singoli sindacati non era una particolarità dei comunisti. Abad de Santillan, sostenendo, come tante volte avrebbero poi ripetuto gli storici, che « i lavoratori spagnoli non erano sufficientemente preparati », parla della « mentalità proprietaria dei comitati di controllo », contro la quale dovette combattere energicamente. E sempre Abad de Santillan riferisce come dalla « militanza sindacalista-rivoluzionaria fosse scaturito il fenomeno sociale degli assalti a mano armata » e come le improvvisate mense popolari fossero divenute un incubo, perché dopo l'esaurimento di tutte le scorte della città e della campagna, i loro responsabili « procedevano diretta-

mente alla requisizione dei viveri », provocando così il dissesto dell'economia della regione. E Juan Peiró, che in novembre assunse il dicastero dell'industria, afferma che « il crollo quasi verticale dell'economia » dipendeva proprio dal « modo improvvisato » in cui si era proceduto alle requisizioni e dalle differenze fra industrie controllate, requisite e collettivizzate [19]. Oggi, inoltre, siamo al corrente della resistenza, frammista talvolta a nuove forme di protesta, che la classe operaia oppose al lavoro sotto forma di assenteismo o di scarso rendimento. Quel che conta, però, è che per porre rimedio a questa situazione i militanti della CNT idearono una soluzione del tutto analoga a quella proposta dai comunisti, sebbene la motivazione immediata fosse diversa: garantire un coordinamento affidando ad « un organismo nazionale unico il compito di dirigere la nostra economia ». Questa, almeno, era la soluzione cui si doveva ricorrere secondo Juan López, ministro anarcosindacalista dell'indutsria, per « riuscire a metter fine al caos che si genera » nell'economia lasciando « le diverse parti del paese separate ed in contrasto le une con le altre » [20].

Questa necessità di coordinare e centralizzare, cioè di creare organismi nazionali che esercitino la loro autorità sulle unità produttive, è un fattore che accomuna tutte le forze politiche e sindacali assai più di quanto le separino le continue discussioni sulla collettivizzazione e la nazionalizzazione. Il problema, infatti, non era a chi dovesse spettare la proprietà della terra: se alla collettività contadina o allo Stato che concedeva la terra ai contadini in usufrutto. Dal punto di vista legale tutte le soluzioni erano possibili. Il problema vero, però, era come ripartire il credito, assicurare il raccolto e far funzionare i canali della distribuzione. Sotto questo aspetto, la forma giuridica della proprietà della terra, statale o collettiva, era irrilevante. Il problema consisteva più nel coordinamento dell'economia che nei diritti di proprietà, e per quanto riguardava il coordinamento tutti insistevano sullo stesso tasto: non si poteva andare avanti come si era fatto fino allora se non si voleva assistere al tracollo della produzione.

Anche riguardo all'ampiezza dei provvedimenti di collettivizzazione e/o nazionalizzazione si registrava la stessa convergenza. Infatti, non ci sono differenze radicali fra la po-

litica dei comunisti, che sosteneva il rispetto della piccola proprietà agricola, considerando « sacrosanto il frutto del lavoro dell'agricoltore », e quanto Mariano R. Vásquez dichiarava al corrispondente britannico, assicurando che « la piccola proprietà, il piccolo commercio, gli artigiani saranno rispettati » e che ogni violazione sarebbe stata punita [21]. Rispettare i piccoli proprietari significava, nel concreto, non costringerli a collettivizzare le terre se non lo desideravano e, d'altra parte, non assoggettarli a requisizioni. L'accordo su questo punto era generale, e non si limitava ai dirigenti delle organizzazioni: il Congresso regionale dei contadini della Catalogna, della CNT, tenutosi nel settembre 1936 (ossia quando il movimento delle collettivizzazioni ancora non aveva raggiunto l'apice né si era formata la nuova « oligarchia operaia »), dopo aver levato un inno allo « spirito di abnegazione e di sacrificio » e pur accennando alla « passione mista ad egoismo ancestrale » che caratterizza il contadino catalano, approvò all'unanimità il rispetto delle colture dei piccoli proprietari, « sempre che questo non crei ostacoli o difficoltà allo sviluppo dei nuclei collettivizzati » [22]. Inoltre è certo che gli anarcosindacalisti non procedettero alla collettivizzazione della terra in Catalogna nemmeno quando pensarono di avere nelle loro mani tutto il potere o, per dirla con García Oliver, di essere loro i padroni. Una collettivizzazione in parte forzata venne attuata in Aragona ad opera di « gruppi armati provenienti dall'esterno » [23], ed è significativo che, più di un anno dopo, un sindacato locale della CNT tentasse di impedire lo svolgimento di un'assemblea della *Izquierda Republicana* col pretesto che, se fosse stato autorizzato, più della metà degli iscritti al sindacato si sarebbe dimessa e sarebbe andata ad ingrossare le file dell'altra organizzazione [24]. La collettivizzazione forzata non ci fu invece, né in Catalogna, né in Valencia, né in quella parte dell'Andalusia che non cadde nelle mani dei ribelli. Mentre in passato la storiografia ha celebrato la CNT come unica protagonista della collettivizzazione, i risultati delle ricerche più recenti dimostrano che furono più numerose le collettività dirette dalla UGT di quelle dirette dalla CNT, e questo d'altra parte mette in evidenza come il processo di rivoluzione sociale svoltosi sul territorio della Repubblica

sia consistito in una sindacalizzazione più che in una collettivizzazione dell'economia.

Una politica di accordi che cela una lotta per l'egemonia

Se i i presupposti strategici e ideologici di partenza erano simili e se i principali indirizzi di politica economica e sociale non divergevano sostanzialmente — il fatto che ognuno avesse, naturalmente, le sue mete finali che erano non solo distinte, ma contrastanti, non costituiva un ostacolo rispetto ai compiti politici immediati, poiché tutti riconoscevano l'impossibilità, per il momento, di raggiungere quelle mete — bisognerà cercare altrove le cause della debolezza della politica di fronte popolare. Esse risiedono probabilmente nella continua lotta per l'egemonia che, sotto la copertura degli appelli all'unità e delle trattative per stipulare patti di unità d'azione, intercorse fra le diverse forze in lotta contro la sedizione militare, nessuna delle quali, durante tutto il corso della guerra, riuscì però a prevalere sulle altre.
Gli impegni a rispettarsi e ad aiutarsi reciprocamente e la ricerca di accordi di unità d'azione potrebbero intendersi, a prima vista, come manifestazioni del fatto che la politica economica, sociale o militare dei sindacati e dei partiti non conteneva, all'indomani del *golpe* militare, sostanziali elementi di contrasto. Da un lato, si sa che la CNT diede il suo appoggio al primo governo presieduto da Largo Caballero, del quale sarebbe molto presto entrata a far parte assieme a cattolici, comunisti, socialisti e repubblicani. Già all'indomani della sua costituzione la CNT si affrettò a dichiarare che « tutta la Spagna operaia e antifascista » sarà al fianco del nuovo governo, lasciando intendere che, qualora anche la CNT fosse entrata a farne parte, la sua presenza avrebbe dovuto avere per lo meno lo stesso rilievo di quella della UGT [25]. Da queste manifestazioni di sostegno risulta chiaramente la convinzione che si stava difendendo la stessa causa: operaia, popolare, nazionale, antifascista.
Questa convinzione implicava però anche dell'altro: si trovavano tutti sulla stessa barca, ma ognuno credeva che senza la sua guida la barca sarebbe andata fuori rotta e fece pertanto tutto il possibile per assicurarsi una posizione di forza,

sufficiente ad impedire almeno una deviazione dalla meta finale che si era assegnato e che continuava a improntare manifesti e discorsi. Per il momento sembrava che ognuno potesse trovar posto sulla barca e che la barca avesse posto per tutti: la strategia iniziale di costituire comitati con la presenza di tutte le organizzazioni sindacali e di tutti i partiti politici per soffocare la sedizione o fermare l'avanzata dei ribelli suscitò un'atmosfera propizia all'esaltazione dell'unità, che giunse al culmine con la difesa di Madrid.
Tuttavia, poiché il governo della Repubblica non era chiaramente in grado di passare vittoriosamente all'offensiva, proprio la difesa di Madrid, se da un lato delineò la prospettiva di una guerra di lunga durata, dall'altro determinò un significativo mutamento nei rapporti tra le forze fedeli alla Repubblica. Mentre le organizzazioni sindacali si rivelavano del tutto inadatte a guidare lo sforzo bellico, i partiti politici rafforzarono notevolmente la loro posizione grazie soprattutto al nuovo ruolo assunto dai comunisti. Da forza marginale che era stata sin dalla proclamazione della Repubblica, il Partito comunista — per effetto dell'aiuto sovietico, certamente, ma anche della sua superiore capacità di attrarre i giovani, che, dopo tutto, erano quelli che combattevano — divenne il principale sostegno della Repubblica e, in quanto tale, cercò di porsi come forza egemone. L'importanza acquisita dai comunisti consentiva inoltre alla direzione del Partito socialista di scuotersi dalla sua passività per cercare, attraverso un contatto più stretto con il Partito comunista, di recuperare l'iniziativa che le era sfuggita di mano dopo l'ascesa al potere di Largo Caballero. Fu così che, dopo la difesa di Madrid, l'originaria strategia « frontista » consistente nella costituzione di comitati unitari fu soppiantata dal bisogno di stringere alleanze e patti allo scopo di non perdere posizioni in vista del dopoguerra. L'esaltazione unitaria dei primi mesi cedette il passo, dopo il primo duro inverno di guerra, ad un clima di sospetti e di polemiche crescenti. Si ebbero diverse iniziative per giungere ad alleanze o a patti di unità d'azione o a comitati di collegamento che dovevano sì unificare delle forze, ma con il duplice scopo di rafforzare i contraenti e di indebolire gli altri. Le iniziative più importanti furono il progetto di costituzione di un'Alleanza operaia rivoluzionaria tra la CNT

e la UGT ed il patto di unità d'azione tra il PSOE ed il PCE. Nel primo caso è chiaro che la CNT ed un importante settore della UGT si proponevano di giungere ad un'alleanza rivoluzionaria per scalzare i partiti politici dal potere. Per la CNT fare la rivoluzione significa « ottenere che i lavoratori, amministrando attraverso i sindacati l'intera vita economica del paese, facciano piazza pulita una volta per tutte della politica, che è cosa vecchia e che ci ha condotto alla rovina ». La politica, intesa come intromissione dei ciarlatani nella vita pubblica, provoca disunione e discordia e deve essere sostituita con l'amministrazione diretta delle cose. Conseguentemente i partiti, oggi ancora tollerati per il servizio che, al pari della piccola borghesia, possono prestare alla rivoluzione sociale, « nel prossimo futuro non avranno più nulla da fare » [26].

Agli anarco-sindacalisti non sfuggiva che dietro l'enfasi con cui veniva affermata la necessità di vincere la guerra si celava la rivendicazione del potere da parte dei partiti politici, ed essi temevano che il riavvicinamento fra comunisti e socialisti, iniziatosi nei primi giorni del gennaio 1937, si traducesse nell'aspirazione ad esercitare una direzione politica là dove i sindacati dei produttori avrebbero dovuto svolgere autonomamente i loro compiti di amministrazione. L'insistenza con cui si cerca un accordo con la UGT dipende, semplicemente, dall'intenzione di far fronte a questo pericolo con la formazione di un blocco di organizzazioni operaie. Un settore della UGT, appunto quello capeggiato da Largo Caballero, era senz'altro sensibile a questo genere di considerazioni e sostenne sia i negoziati per giungere ad un'alleanza sia gli attacchi ai partiti, accusati di fomentare discordia e divisione, anteponendo interessi parziali e di gruppo all'interesse generale di vincere la guerra [27].

D'altro canto, l'iniziativa di giungere ad un patto di unità d'azione e ad un comitato di collegamento tra il Partito comunista e il Partito socialista fu sin dall'inizio chiaramente finalizzata a mettere in riga i sindacati e a subordinarli alla direzione politica che spettava solo ai partiti di esercitare. Quest'obiettivo traspare con evidenza dalle circolari che l'esecutivo del Partito socialista, politicamente tornato a nuova vita, invia alle sezioni, ed è esplicito nei discorsi dei dirigenti comunisti [28]. Naturalmente non si trattava, perché questo

era fuori discussione, di strappare ai sindacati la posizione che si erano conquistati nell'attività economica, ma di limitarli all'esercizio di questa attività, trasformandoli in forze ausiliarie di un governo la cui direzione doveva essere nelle mani dei partiti.
Questa lotta per l'egemonia indebolì il governo di Largo Caballero — il quale, inoltre, si rivelò incapace di affermare la sua propria egemonia — e non consentì che i progetti di restaurazione dello Stato, di militarizzazione e di creazione di un esercito regolare, di centralizzazione dell'economia e di rispetto della piccola proprietà, sui quali esisteva un accordo generale, avessero un esito soddisfacente. La crisi del maggio 1937 potrebbe allora essere vista come l'espressione di questa sostanziale debolezza, come il momento del ripiegamento del potere sindacale e del ritorno dei partiti alla direzione dello Stato e della guerra, e non come la vittoria di una rivoluzione sostenuta e diretta dall'anarcosindacalismo. La lotta per l'egemonia fra sindacati e partiti, che occupa tutta la prima metà del 1937, si conclude in maggio con la vittoria di questi ultimi [29].
Questa vittoria non avrebbe però segnato la fine delle lotte interne. A causa probabilmente di quella che Togliatti considerava un'« errata valutazione » del ruolo del Partito comunista, dovuta al fatto che l'abbattimento di Largo aveva dato « le vertigini ad alcuni compagni », certo è che a partire da maggio emerse fra i comunisti l'opinione che il partito poteva « porre ormai la questione della sua egemonia e lottare apertamente per questa egemonia nel governo e nel paese ». Togliatti riteneva che questa valutazione commettesse l'errore di non riconoscere adeguatamente la parte avuta dal Partito socialista — i centristi — nella caduta di Largo e, soprattutto, trascurasse il fatto che in Spagna i sindacati avevano « le loro tradizioni » e « la loro storia » ed occorreva tenerne conto. Secondo Togliatti uno degli errori più gravi del partito era proprio quello che nella segreteria non si discutesse mai di questioni sindacali. L'altro era che il partito non conduceva in modo conseguente una politica di fronte popolare [30].
In effetti, le lotte per l'egemonia che si svolgeranno in seno al fronte popolare dopo il maggio 1937 sono principalmente dovute all'aggressività che, a partire da quel momen-

to, caratterizza il Partito comunista e che risalta con chiarezza se si confrontano il contenuto ed il tono dei discorsi tenuti al plenum di marzo, sotto il segno della moderazione tipica di José Diaz, con quelli del plenum di giugno, dominato dalla esaltazione di Dolores Ibarruri, che, a causa della malattia del segretario generale, si assume senza complessi il compito di presentare il rapporto politico. I comunisti, già impegnati nella persecuzione puramente poliziesca del POUM, arrivarono a credere, da un lato, che il contrasto con gli anarchici potesse risolversi con le armi; dall'altro, che i socialisti fossero sul punto di sciogliersi e di lasciarsi assorbire in un partito unico del proletariato che, naturalmente, sarebbe stato un partito comunista allargato, una sorta di PSUC su scala spagnola. La combinazione di pressioni militari sugli anarchici e di pressioni politiche sui socialisti provocò, come lo stesso Togliatti non mancò di osservare, un crescente isolamento dei comunisti e, in ultima analisi, per quello che qui c'interessa, rappresentò un fattore permanente di debolezza del fronte popolare.
Se è vero, infatti, che all'attivo della politica seguita dai comunisti dopo il maggio si devono annoverare il rafforzamento del comitato di collegamento con il Partito socialista e la firma di un programma di unità d'azione [31], non ci fu tuttavia alcun passo avanti in direzione del vero obiettivo che il PCE si prefisse, in forma perentoria e con drammaticità di toni, dopo il plenum svoltosi a Valencia in giugno: l'unificazione o la fusione di socialisti e comunisti in un solo partito, che si sarebbe definito per l'osservanza ai « postulati di Lenin e di Stalin » [32]. Lo stesso giudizio, cioè che malgrado la firma di accordi non si compissero progressi reali sulla via dell'unità, si potrebbe estendere alla costituzione, per la prima volta dall'inizio della politica di fronte popolare, di un Comitato nazionale di fronte popolare, comprendente i rappresentanti dei quattro partiti politici nazionali, PCE, PSOE, *Izquierda Republicana* e *Unión Republicana*. « È necessario un lavoro enorme per strappargli la più piccola delle dichiarazioni pubbliche », scriveva Togliatti, al cui sguardo penetrante non sfuggiva che « gli intrighi per farlo naufragare si moltiplicano da tutte le parti » [33]. I rovesci militari e l'avanzata dei ribelli fino al Mediterraneo provocarono un nuovo raggruppamento di forze con

la firma a sorpresa, nel marzo 1938, di un patto fra la UGT e la CNT, che va considerato non come un atto diretto contro il governo Negrín, ma come l'esatto contrario [34]; l'ingresso dei due grandi sindacati e della FAI nel Comitato nazionale del fronte popolare e, da ultimo, il ritorno dei sindacati al governo [35]. È chiaro però che questo fronte popolare rifondato non ha che una funzione strumentale di « supporto del potere pubblico »: il suo unico compito è quello di coordinare l'attività dei partiti e delle organizzazioni sindacali allo scopo di prestare sostegno al governo [36]. Inoltre all'interno di ciascuna delle forze rappresentate nel nuovo comitato nazionale vi erano per lo meno altrettanti sostenitori del negoziato e del compromesso che fautori della resistenza fino a una sempre più improbabile vittoria. Il Fronte popolare rimarrà come punto di raccolta di quanti ritenevano che fosse pur sempre possibile resistere, ma il suo operato e la sua efficacia avranno un valore puramente simbolico: il suo programma si riduce alle manifestazioni di sostegno al governo e la sua attività consiste esclusivamente nel richiamare l'attenzione delle autorità su questioni secondarie. Rispetto alla scelta di fondo che si prospetta dopo l'aprile del 1938 — compromesso o resistenza — il fronte popolare non avrà la capacità di condurre le forze politiche a schierarsi unanimemente né per l'una né per l'altra di queste alternative [37].

Si potrebbe concludere, dunque, che mentre elementi di forza del fronte popolare sono, durante la guerra, l'identità dei presupposti ideologici e strategici di partiti e sindacati e l'analogia delle rispettive linee politiche, la sua condizione permanente di debolezza derivò non tanto da un contrasto radicale fra rivoluzione e difesa della Repubblica, quanto da una lotta incessante per l'egemonia politica. Dopo lo sgretolamento dell'apparato statale repubblicano non fu più possibile condurre una politica efficace a partire dal potere centrale: nei primi mesi, alla testa della difesa della Repubblica e della rivoluzione sociale si posero i due grandi sindacati, che tuttavia non riuscirono ad assolvere con successo nessuno di questi due compiti. La debolezza del governo guidato dai dirigenti sindacali divenne evidente con l'abbandono di Madrid, la perdita di Malaga e gli avvenimenti del maggio 1937. Si arrivò così ad un governo sostenuto da un patto di

unità d'azione fra il Partito comunista e il Partito socialista. Ancora una volta, però, le sconfitte militari misero a nudo la debolezza di questa formula, che, nell'aprile 1938, si cercò di rafforzare con l'allargamento del fronte popolare ed il ritorno al governo delle organizzazioni sindacali. Nello stesso tempo, tuttavia, l'isolamento del PCE, l'irreparabile lacerazione della UGT e del PSOE, le tensioni interne alla FAI e alla CNT, fra la *Regional* catalana e il comitato nazionale, il logoramento della guerra e la difficoltà di riprendere l'iniziativa militare, aprirono un nuovo fronte di lotta tra quanti intendevano resistere ad ogni costo ed i fautori del negoziato e del compromesso. Quando, dopo la caduta della Catalogna, questi ultimi prevalsero con il colpo di Stato militare di Casado, del fronte popolare non restò che un ricordo immiserito dal rancore delle lotte interne e dalla gravità della sconfitta.

Note

[1] Togliatti, Palmiro, *La victoria del Frente popular*, « Bolshevik », 15 mar. 1936, in *Escritos sobre la guerra de España*, Barcelona, 1982, p. 55 (ediz. it. in Togliatti, P., *Opere*, vol. IV, t. 1, Roma, 1979, p. 110).

[2] García Oliver racconta di aver proposto « il tutto per tutto » nel plenum del 23 luglio, ma di essere stato battuto. Più avanti, nel maggio 1937, riteneva egualmente che « eravamo i veri padroni della situazione », ma, ancora una volta, sembra aver poi difeso con entusiasmo la politica opposta. Cfr. *El eco de los pasos*, Barcelona, 1978, pp. 429 e 437.

[3] « Acta del Pleno Regional de Grupos Anarquistas de Cataluña celebrado en Barcelona el 21 de agosto de 1936 », Archivio storico nazionale, Salamanca (AHNS), Serie Bilbao, leg. 39.

[4] Cit. da César M. Lorenzo, *Los anarquistas españoles y el poder*, Paris, 1972, p. 181.

[5] « Dictamen emitido por la ponencia nombrada por el Pleno de Regionales de la CNT para dictaminar sobre el cuarto punto del orden del día », AHNS, Bilbao, 39.

[6] La frase è tratta da una lettera che Luis Araquistain inviò a Largo Caballero il 24 agosto 1936 per proporgli la formazione di un governo nel quale la sinistra socialista si sarebbe riservata « i centri nevralgici della guerra e della rivoluzione » (Fundación Pablo Iglesias, Madrid, Archivio storico).

[7] Bernecker, Walter L., *Colectividades y revolución social*, Barcelona, 1982, p. 445.

[8] Pleno Ampliado del CC del PCE, *Lo que el Partido Comunista considera indispensable hacer para ganar la guerra*, Barcelona, 1937, p. 10.

[9] *Declaración ministerial*, « Claridad », 5 sett. 1936.

[10] García Oliver, Juan, *El fascismo internacional y la guerra antifascista española.* Conferencia pronunciada en el cine Coliseum de Barcelona el día 24 de enero de 1937, p. 13.

[11] López, Juan, *Concepto del federalismo en la guerra y en la revolución.* Conferencia pronunciada en el Cine Coliseum de Barcelona el día 7 de febrero de 1937, p. 9.

[12] Abad de Santillán, Diego, *La revolución y la guerra en España,* Habana, 1938, p. 69 e *Declaraciones del compañero Mariano R. Vásquez,* « CNT », 13 gen. 1937.

[13] « Unità nazionale contro lo straniero invasore » potrebbe essere una frase di Dolores Ibarruri, ma in questo caso è di Federica Montseny, che fa presente inoltre la necessità di costituire, tra l'altro, « l'unità di razza contro l'invasore », in *La Commune, primera revolución consciente.*

[14] *Lo que el Partido Comunista considera indispensable hacer para ganar la guerra.* Resolución del Pleno ampliado del Comité Central del PCE sobre el informe hecho por el camarada Diaz, el 5 de marzo de 1937, s.d., 1937.

[15] Riuniti i « compagni di tutte le tendenze, repubblicani, socialisti, comunisti e anarchici », Federica Montseny celebrerà in loro « lo spirito indomito della razza » e ribadirà la sua convinzione che « la Spagna era un paese predestinato a diventare un paese messia », *La Commune de Paris y la revolución española,* Valencia, 1937. Cfr., di parte comunista, Hernandez, Jesús, *El orgullo de sentirnos españoles,* Barcelona, 1938.

[16] Cfr. Juan López, loc. cit., per la prima citazione, e *Ganar la guerra y organizar la revolución,* « CNT », 9 gen. 1937, per la seconda. Juan Peiró farà presente che la CNT non poteva far altro che « acconsentire al comando unico, all'esercito regolare e all'imposizione della disciplina nelle retrovie », *De la fábrica de vidrio de Mataró al ministerio de Industria,* Valencia, 1937, p. 10.

[17] Si confronti, ad esempio, questa frase di Juan López, « L'organizzazione militare deve essere unificata in modo ferreo » (*op. cit.*, p. 10) con questa altra, « nel grande esercito popolare in via di formazione, bisogna istituire una disciplina ferrea e un'obbedienza assoluta ai comandi », tratta da *El camino de la victoria.* Llamamiento del Partido Comunista a todos los pueblos de España y a cuantos aman la paz, el progreso y la libertad, Valencia, s.d. (ma dic. 1936).

[18] *El Camino de la victoria,* cit.

[19] Peiró, Juan, *op. cit.*, p. 14.

[20] C'è un interessante lavoro di Seidman, M., *Workers Resistance to Work in Paris and Barcelona during the Popular Fronts* (relazione presentata al Convegno internazionale sul fronte popolare in Francia e in Spagna, Southampton, 1986) (cfr. ora Seidman, Michael, *Towards a History of Workers' Resistance to Work: Paris and Barcelona during the French Popular Front and the Spanish Revolution, 1936-38,* « Journal of Contemporary History », 1988, n. 2, n.d.c.). Non credo che questa resistenza possa intendersi come una manifestazione di protesta diretta contro alcuni comitati che riproducevano il tradizionale comportamento autoritario, come sostiene Casanova, Julián, *Las colectivizaciones,* « Historia 16 », vol. 16 (*La guerra civil*), p. 49. La proposta di Juan López in *op. cit.*

[21] La politica agraria dei comunisti, che è quella del fronte popolare, è ampiamente esposta da Uribe Vincente in *Los campesinos y la República,* Valencia, (1937), *Nuestra labor en el campo,* Barcelona, 1937, e *La política agraria del Partido Comunista,* Barcelona, 1937.

[22] CNT AIT, *Congreso Regional de Campesinos de Cataluña. Memoria, Septiembre 1936*, Barcelona, pp. 22 e 23.

[23] Casanova Julián, *Anarquismo y revolución en la sociedad rural aragonesa, 1936-1938*, Madrid, 1985, p. 120.

[24] *Carta del CN de la CNT al CR de Aragón*, 15 enero de 1938, dando cuenta de la visita de una comisión de Sanyier de Calanda, Servicio Histórico Militar (SHM), arm., 46.

[25] *La CNT y el nuevo gobierno*, « CNT », 5 sett. 1936.

[26] Cfr. gli editoriali di « CNT » del 1 e 2 gen. 1937, *1937 será el año de la victoria* e *Los sindicatos y la politica.*

[27] Cfr. soprattutto la *Sensacional declaración de Largo Caballero*, pubblicata su « Claridad », 27 feb. 1937.

[28] PSOE, Comité Nacional, « A los comités de las agrupaciones socialistas », mar. 1937, dove si contrasta la « presunzione dei sindacati », che li ha condotti a considerarsi « perni dello Stato ». Per la politica sindacale del PCE cfr. Mije, Antonio, « El papel de los sindicatos en los momentos actuales » (conferenza tenuta a Valenza il 1° gen. 1937), *El Partido Comunista por la libertad y la independencia de España*, e Delicado, Manuel, *Los problemas de la producción, la función de los sindicatos y la unidad sindical*, Madrid, 1937.

[29] Juliá, Santos, « Partido contra sindicato: una interpretación de la crisis de mayo de 1937 », in *Socialismo y guerra civil*, Madrid, 1987 (Anales de la Fundación Pablo Iglesias, 2), pp. 325-346.

[30] *Informe de 30 de agosto de 1937*, in *Escritos*, cit., pp. 129 ss. (ed. it. cit., pp. 267 ss.). I comunisti, secondo Azaña, « approfittarono troppo » del « movimento di gratitudine verso l'URSS » e provocarono così una crescente opposizione alla loro « politica di partito » (*La URSS y la guerra de España, Obras Completas*, Mexico, 1967, vol. II, pp. 475-479).

[31] Comité Nacional de Enlace de los partidos Comunista y Socialista, *Programa de acción común*, Valencia, 1937.

[32] « La preoccupazione che sta all'origine di questo plenum è quella dell'unità fra il Partito comunista e il Partito socialista, quella della creazione del Partito unico del proletariato » basato su principi « marxisti-leninisti », afferma Dolores Ibarruri in *Es hora ya de crear el gran Partido Unico del Proletariado*. Informe pronunciado ante el Pleno del CC del PC celebrado en Valencia, en los dias del 18 al 20 de junio de 1937, Madrid, 1937; pp. 6, 55 e 63. Cfr. anche *La victoria exije el Partido Unico del Proletariado. Carta del Buró Político del CC del PCE a la CE del PSOE* (giu. 1937).

[33] *Sobre los problemas del Comité Central del PCE*, 25 nov. 1937, in *Escritos*, cit., p. 161 (ed. it. cit., p. 289).

[34] Come fa Bricall, Josep M., *La economia española, Historia 16*, vol. 16 (*La guerra civil*), p. 20. I punti dell'accordo sono quelli proposti dalla UGT, che, dopo essere stati giudicati molto severamente dalla CNT nella « Circular n. 3 » del 3 marzo 1938, sono accettati pressoché alla lettera nella « Circular n. 5 » del 13 marzo con l'argomento che « corrispondono, nella quasi totalità, al nostro punto di vista ». Le circolari sono in SHM, arm. 46, leg. 66.

[35] La lettera di Mariano R. Vásquez, per il Comitato nazionale della CNT, « Al Secretario del Frente Popular », in cui sollecita l'ingresso della sua organizzazione del fronte popolare per costituire « di fatto il fronte popo-

lare antifascista », è del 15 marzo 1938. Se ne conserva una fotocopia in SHM, arm. 46, leg. 66.

[36] Frente Popular. Comité Nacional, « Circular n. 1: A los Comités provinciales », inviata dal governatore civile di Madrid all'*Agrupación* socialista madrilena il 5 mag. 1938, in SHM, arm. 46, leg. 70. Il Comitato nazionale comprende due rappresentanti per ciascuna delle seguenti organizzazioni: *Izquierda Republicana, Unión Republicana*, PSOE, PCE, UGT, CNT e FAI.

[37] Non c'è forse una dimostrazione altrettanto probante della pochezza del fronte popolare nel 1938 di quella offerta dagli atti del comitato di Madrid, conservati in SHM, arm. 46, leg. 70.